

La crociata americana contro il terrorismo – 2. tappa: la guerra all'Iraq

L'allineamento del mondo disgrega il “libero occidente”

1.

L'America vuole la sua guerra; gli obiettivi dello schieramento militare, “disarmo” e “cambio” di regime, non lasciano alcun dubbio. Da quando l'esperienza ha dimostrato che anche contro l'unica superpotenza rimasta possono esserci attentati sul suo territorio nazionale, gli Stati Uniti hanno ampliato la concezione della loro *vulnerabilità*: esistono delle nazioni intollerabili, nazioni che, nell'esercizio della propria sovranità e nel perseguimento dei propri interessi, si collocano semplicemente *contro la “cosa degli americani”*. L'America non tollera più questi Stati e rivendica un mondo di nazioni incondizionatamente filoamericane.

La superpotenza lascia intendere di aver appreso una lezione dagli attacchi dell'11 settembre 2001, una lezione che coincide esattamente con il programma elettorale e di governo che Bush junior aveva presentato già tempo prima, e cioè che il suo grande paese deve definire il concetto di sicurezza in modo assoluto e al di là di ogni confine e pertanto estendere e perfezionare il proprio controllo sull'intero pianeta. Il Presidente ha usato gli attentati come occasione per rivendicare il monopolio del controllo sugli altri Stati del mondo, presentandolo come un obbligo oggettivo per la tutela della vita quotidiana americana. Nella sua promessa di conquistare la vera “sicurezza” per gli americani in patria e nelle loro dependance sparse per il mondo, egli lega la mania di persecuzione, alla quale si consacra la sua nazione che si vede scossa nelle fondamenta dagli ultimi nemici dichiaratamente ostili, fanatiche associazioni segrete, con pochi mezzi a disposizione, con parole estremamente chiare, per niente ideologiche. Per gli americani i loro interessi sono minacciati ovunque, proprio in quanto ubiquitari: ed è quindi un dato di fatto che la loro sicurezza non può essere garantita senza un controllo totale sugli equilibri delle sovranità nazionali a livello globale. Perciò la superpotenza rivendica tutti gli Stati come truppe ausiliarie, ponendo loro la domanda cruciale: con o contro di me? Sovranità statali che non subordinino i propri “interessi vitali” al bisogno di epurazione e controllo americano vengono subito dichiarati precursori

spirituali o collaboratori che offrono ospitalità o addirittura armano “il terrorismo”, indipendentemente dal fatto che essi siano effettivi simpatizzanti del terrorismo islamico o meno.

Per arrivare ad avere il diritto sul controllo totale delle sovranità altrui, la superpotenza non ha dovuto cambiare la sua ottica. Sono solo cambiate le circostanze. Fino ad un decennio fa gli Stati Uniti dovevano confrontarsi con un nemico che, grazie alla sua considerevole capacità bellica, impiegabile in caso di conflitto mondiale, non era né controllabile né tanto meno ricattabile, al punto che gli Stati Uniti si videro costretti da un lato a rispettare questa ragione di Stato divergente ed a trovare una sorta di accomodamento. Dall'altro la nazione guida del “mondo libero” soffriva già allora così profondamente di questa limitazione del suo potere che spese un' enorme quota del proprio prodotto nazionale per assicurarsi con gli armamenti una strategia di successo perfino in caso di un conflitto nucleare. “God's own Country” non ha mai fatto sorgere alcun dubbio sulla propria determinazione a condurre una guerra atomica – di conflitti armati al di sotto della soglia nucleare ne conduceva in ogni caso a sufficienza – finché anche i “militaristi” sovietici capitolarono. Oggi la potenza vincitrice della guerra fredda si chiede perché mai, in mancanza di un avversario del suo calibro, debba ancora tollerare governi sovrani che operano a loro arbitrio. E quanto più essa diventa suscettibile, tanto più diventano intollerabili quei pochi Stati che, a causa dei propri obiettivi nazionali e delle loro posizioni negli equilibri regionali e mondiali, già prima dell'11 settembre rappresentavano una fonte di disturbo per l'ordine americano e di conseguenza si trovavano già nel mirino: essi sono i primi “centri del terrorismo” che l'America non può più tollerare.

L'Iraq, sconfitto dodici anni fa da Bush padre, e da allora quasi completamente disarmato e ridotto alla fame, completamente impegnato a sopravvivere in quanto Stato, si è guadagnato il ruolo di secondo obiettivo della guerra contro il terrorismo proprio per il fatto di aver allora sfidato l'America ad una guerra ed esserne sopravvissuto. Che l'Iraq “non abbia imparato la lezione” né abbandonato la sua ragione di Stato proibita è riprovalo dal fatto che colui che la incarna, Saddam Hussein, nonostante diversi tentati omicidi, rivolte inscenate dalla CIA, il rovinoso stato economico causato dall'embargo e i persistenti attacchi all'autorità del governo iracheno tramite le “zone aeree vietate al volo”, abbia mantenuto la sua carica. Per Bush e il suo entourage non occorre verificare se Saddam abbia ancora intenzione di anettere il Kuwait o un altro paese vicino, se miri a realizzare l'unità del mondo arabo e a distruggere Israele; oppure se sia veramente in grado di raggiungere questi obiettivi se lo volesse. La perico-

losità dell'Iraq non risulta dal suo reale potenziale di minaccia ma dai criteri americani così esigenti: Saddam ha privato il vincitore della prima guerra tra l'America e l'Iraq del vero e proprio successo, in quanto la superpotenza non considera riuscita una guerra senza una capitolazione incondizionata e un cambio di regime. Si ricordi "il trauma" del Vietnam: anche in quell'occasione la vittoria incompleta ha fatto soffrire la superpotenza come altri Stati soffrono in caso di sconfitta. Quando un regime se la cava con una punizione, subita malvolentieri e con senso di impotenza, senza accettare veramente il dominio americano, ciò viene vissuto dalla superpotenza non solo come uno sbeffeggiamento del proprio potere e come un invito all'imitazione per gli altri Stati canaglia (anche se l'Iraq tanto disastroso non pare un buon esempio da seguire), ma come una lesione alla sua autorità. Essa viene reinstaurata da un Presidente che mette in pratica la tolleranza zero, proclamata davanti a tutto il mondo e attuata in modo esemplare nei confronti dell'Iraq, laddove appunto la punizione è stata solo parziale, cioè non portata a compimento.

Dato che il crimine di Saddam nei confronti del nuovo ordine mondiale è un dato di fatto, le varie accuse risultano da sé: Saddam è considerato capace semplicemente di tutto. Se ci siano davvero legami tra Saddam e la rete di Osama Bin Laden, è un fatto irrilevante per l'America, convinta che in ogni caso l'odio contro il nemico comune e le relative ambizioni li debbano spingere a cooperare. Se l'Iraq possieda ancora qualche residuo delle cosiddette armi di distruzione di massa è del tutto indifferente per il paese che possiede sicuramente il numero maggiore e le più efficaci armi di distruzione di massa del mondo, poiché sa bene quanto tali armi siano indispensabili per le ambizioni di uno Stato, tanto più quando si trova nei dintorni di Israele, armato di tutto punto dall'America. Secondo l'accusa di Bush, in particolare, il pericolo rappresentato da questo fuorilegge è dovuto al fatto che Saddam è "potentially rich", vale a dire che egli potrebbe procurarsi il denaro e tutti gli strumenti idonei ad espandere la potenza del suo Stato, in caso gli fosse consentito di vendere il greggio iracheno. Adesso l'America si accinge a liquidare questa potenziale minaccia; è annunciato un disarmo, al quale il regime di Saddam non potrà sopravvivere un'altra volta.

In più il Presidente non nasconde che ci siano interessi ed obiettivi in questo intervento che vanno oltre la (semplice) sconfitta del nemico iracheno: per gli Stati Uniti in seguito al caso iracheno diventa chiaro come in tutto il Medio Oriente sia mancato un sufficiente controllo. In alcuni Stati della regione un forte movimento nazionalista di matrice araba o islamica combatte la dominazione delle élite filoamericane, in altri l'avversione nei

confronti di Israele e del suo potente sponsor è perfino programma di Stato. E ovunque l'inaffidabilità di questi Stati è accompagnata da enormi entrate dovute all'esportazione del greggio. Si potrebbe dire che i centri del capitalismo mondiale forniscono attraverso il prezzo del greggio, i mezzi finanziari alle "forze del male". Per far sì che questi pericolosi flussi di denaro non finiscano nelle mani sbagliate e nessun malintenzionato possa approfittare dei petrodollari, Bush aspira ad un nuovo controllo del rapporto di forze in questa zona; non ritiene più sufficiente la combinazione di coinvolgimento politico ed economico con la dissuasione dal fare altrimenti, finora praticata in Medio Oriente. Agli occhi degli americani entrambi i fattori, il coinvolgimento e la dissuasione, lasciano ai paesi di questa regione una libertà troppo ampia che permette loro di sviluppare interessi e mezzi propri, e che l'America vive come una limitazione. Perciò gli Stati Uniti non si accontentano di equipaggiare Israele con armi e mezzi finanziari, sostenendo così la sua politica di sicurezza ad ampio spettro, con la quale tiene in scacco i suoi vicini islamici. Bush vuole sfruttare la caduta di Saddam Hussein e il successivo regime di occupazione quale leva per la riorganizzazione di tutto il Medio Oriente. Visti tutti gli "Stati problematici" e i personaggi infidi della zona, occorrono ancora diversi cambi di regime affinché ci siano dappertutto governi pronti ad impiegare subito il loro potere e i loro mezzi finanziari nell'interesse della superpotenza America e non solo a causa di un'imminente minaccia.

Pertanto è vero che questa guerra punta all'oro nero, ma in un modo più legato a questioni di principio che, come sostengono le accuse, ad una appropriazione di materie prime in stile coloniale. L'America sta perfezionando il suo controllo del rapporto tra le varie forze statali nella zona: in primo luogo per far sì che il servizio prestato dagli Stati produttori di greggio al mondo capitalista sia garantito e per escludere un eventuale abuso dei petrodollari. In secondo luogo per procurarsi in modo esclusivo la possibilità di gestire, a seconda dei propri criteri, questo alimento base del capitalismo mondiale e per assumersi così il ruolo di garante dell'erogazione globale di energia, che significa essere in grado di consentire o rifiutare a tutti, amici o nemici, l'accesso a questa materia indispensabile e di imporre le rispettive condizioni.

2.

Con la determinazione ad attaccare l'Iraq l'America rivede anche la sua posizione nei confronti del resto del mondo e chiarisce quale sia il progetto di un nuovo ordine internazionale che Bush padre ha avviato e che il figlio vuole portare a termine: Washington detiene il controllo sui rapporti e sugli

strumenti internazionali di potere e dichiara guerra quando e contro chi vuole. Il modo in cui gli altri Stati sovrani intendono agire, all'interno o all'esterno, viene sottoposto al giudizio americano, che deciderà, a seconda degli interessi in gioco, se sostenerlo, tollerarlo oppure sopprimerlo. Tale dichiarazione fa sì che, da un punto di vista imperialistico, vengano chiamati in causa quegli Stati in grado di fare calcoli analoghi a quelli americani e quindi in particolare i partner occidentali, che ambientatisi in un mondo a controllo statunitense, sono divenuti giganti economici e hanno accumulato potere imperialistico, tanto da puntare ormai a raggiungere gradualmente l'emancipazione dalla potenza leader. L'interpretazione di Bush del concetto di "comunità di valori occidentali" implica una *revoca* di quel ruolo che i partner europei rivestono ed un veto a quello cui aspirano. Allo stesso tempo essi vengono chiamati in causa dalla superpotenza in qualità di *vassalli*: in quanto tali, infatti, rispondono con le loro capacità dell'affermazione del commando americano sul globo e devono fornire a questo scopo truppe di supporto .

Non v'è dubbio che l'esigenza americana di ordine e controllo sia compresa in quei paesi che un tempo si chiamavano "l'occidente". Anch'essi conoscono quest'esigenza: sostenere la "sicurezza" e la stabilità in regioni remote, vigilare che altri governi rispettino i diritti umani ed intervenire, anche militarmente, laddove non venga garantita la fornitura ed il trasporto di petrolio o di altre materie prime. Questa non è solo "cosa" americana, ma anche "nostra". Il calcolo imperialistico è implicito per i partner europei, così come per la loro opinione pubblica, specialmente da quando, con lo slogan della "globalizzazione" è diventato luogo comune il fatto che non possono "esserci" indifferenti gli eventi che accadono in qualsiasi angolo del mondo, visto che i "nostri" interessi possono essere colpiti ovunque dal caos, dalle crisi e da governi insensati. Ciononostante si è ben lunghi dall'approvare il programma americano per l'ordine globale. Al contrario: "noi" europei abbiamo le nostre posizioni in relazione ai luoghi dove governanti indegni o dove l'affermazione dei diritti umani esigano un intervento militare, dove vi siano popoli da sottrarre alla tirannia; come ad esempio nei Balcani. E abbiamo anche altre posizioni su dove riteniamo non sia opportuno intervenire, ad esempio in Iraq. Le potenze centrali dell'Europa, la Francia e la Germania, non si sentono minacciate dagli arsenali iracheni, sostengono al contrario da tempo l'abolizione dell'embargo, voluto da parte angloamericana, per poter riavviare i rapporti economici con l'Iraq; che in via non ufficiale comunque persistono. Già a metà degli anni novanta rappresentanti della diplomazia tedesca di sfere inferiori avevano presentato proteste ufficiali. Nel 1998, la Francia e

la Russia avevano spinto affinché vi fosse un rapporto conclusivo degli ispettori dell'ONU e la fine delle sanzioni.

Ora gli Stati Uniti esigono che i vecchi partner si sentano minacciati da quelle armi che disturbano solo l'America, che considerino come nemico chi l'America non è disposto a tollerare e che mettano a disposizione le loro forze armate per combatterlo. L'America considera il proprio disegno di sicurezza globale come un compito al quale i partner devono dedicarsi e per il quale esige sacrifici. Devono isolare attivamente i nemici degli Stati Uniti ed interrompere i rapporti economici con questi ultimi, rinunciando quindi ai propri interessi economici ed alla propria influenza imperialista. Il danno non si limita alle fonti di ricchezza del nemico preso di mira. Con una guerra nel bel mezzo di una crisi economica internazionale, la superpotenza provoca danni di portata ancora indefinita ai presupposti degli affari internazionali e si aspetta che le economie dei partner e dei concorrenti si facciano carico di tali danni. Il loro concorrere sotto il profilo economico è subordinato alle esigenze di sicurezza della potenza predominante. E questa non si limita solo al farsi carico delle perdite.

Prima devono conquistarsi il diritto ad accedere a fonti esterne di ricchezza prestando servizi attivi di vassallaggio alla potenza predominante. Questo è quanto sostiene Bush, quando minaccia gli Stati non cooperanti, di escluderli, al termine della guerra, dalla ripartizione delle concessioni petrolifere. In questo modo il Presidente ricorda un quasi dimenticato principio dell'imperialismo: il grado di libertà che le nazioni si strappano e si concedono ai fini del loro vicendevole sfruttamento, così come la loro libertà di sfruttare il resto del mondo, è un risultato dei rapporti strategici di sottomissione tra le potenze capitalistiche. L'America ordina la concorrenza sul mercato internazionale e ne definisce le regole. In base a ciò, le nazioni concorrenti devono comprendere che il fatto di poter perseguire i loro vantaggi economici costituisce una concessione, per nulla scontata, ma per la quale devono continuare a fornire prestazioni che consolidino la struttura dei rapporti di sottomissione.

Per tali prestazioni gli americani possono immaginarsi un'ulteriore utilità dell'alleanza militare antisovietica: esigono la trasformazione del patto atlantico di difesa in strumento del loro interventismo globale. Indipendentemente da una decisione ufficiale relativa alla trasformazione funzionale dell'Alleanza, essi sfruttano l'infrastruttura della NATO, le basi presso gli alleati, i loro spazi aerei e le loro vie di trasporto, per la guerra irachena e così facendo trascinano l'alleanza reticente tramite la guerra in un ruolo di collaboratore parziale: a seguito dell'affermazione inattendibile che *“l'alleanza è tenuta a dare un appoggio alla Turchia in caso di minaccia di*

ritorsione susseguente all'attacco all'Iraq", anche gli Stati europei contrari si ritrovano coinvolti nella guerra.

Naturalmente l'alleanza si trovava anche in precedenza sotto il comando americano e la potenza dominante l'ha considerata da sempre uno strumento del suo monopolio bellico globale. Ma i partner avevano, in primis, un interesse proprio nel sottomettersi al grande fratello a causa del loro confronto con il nemico sovietico e traevano un vantaggio imperialistico dallo "scudo atomico" americano (come veniva allora chiamata la minaccia di guerra atomica rivolta all'Europa dell'Est). In secondo luogo, non sono stati i soli paesi europei capitalisti a trarre vantaggio dall'alleanza con la superpotenza. Quest'ultima dipendeva a sua volta dai bastioni strategici presenti sull'"altra sponda di Atlantico" ed ha pertanto avuto riguardo degli interessi dei partner europei. Ora gli Stati Uniti pretendono la fedeltà alleata per una guerra che non implica nessun interesse europeo, mentre loro stessi si esonerano in modo dimostrativo da qualsiasi dovere di alleanza: si esonerano dai vincoli alle procedure di voto e agli obblighi di consenso all'interno della NATO, non vogliono condurre una guerra di forze alleate – quella che chiamano "war by committee" – bensì forgiare una "coalizione di volontari" in base alle loro esigenze, di modo che nessuno dei paesi collaboratori abbia la minima possibilità di immischiarsi nelle decisioni che riguardano mezzi ed obiettivi.

Allo stesso modo, gli Stati Uniti si considerano anche nella posizione di relegare l'ONU a quel ruolo che da sempre gli avrebbero voluto riservare: quello di un'assemblea che innalzi il loro dominio sulla comunità degli Stati ad uno status giuridico collettivamente accettato e quindi ad un ordine mondiale riconosciuto. Finora, però, gli Stati Uniti erano tenuti a condurre questa funzione di sorveglianza sugli altri poteri sovrani del globo con le altre potenze del Consiglio di Sicurezza dell'ONU munite di veto; contro i cui interessi non poteva essere raggiunta la decisione di una "giusta guerra". Oggi ritengono che anche il rispetto nei confronti delle altre potenze vincitrici della seconda guerra mondiale non sia stato altro che una necessaria concessione provvisoria, dovuta all'autoimposizione del nemico russo e cinese così come alla conseguente dipendenza dagli alleati. Già durante la guerra fredda non erano disposti a compromessi e l'ONU era pertanto costantemente bloccata; oggi rifiutano categoricamente ogni compromesso. Ma l'ONU potrebbe finalmente avere "capacità di agire" se i suoi membri importanti si accordassero senza obiezioni, correzioni o condizioni sull'approvazione ed il sostegno agli interventi armati americani. Se l'ONU non si conforma, perderà la sua ragione d'essere nella diplomazia mondiale.

Questo messaggio evidenzia già lo stile dell'intervento americano a New York: il Presidente Bush non si rivolge al Consiglio di Sicurezza per chiedere l'autorizzazione alla sua guerra, bensì lo mette sotto pressione e lo minaccia di rispettarne le risoluzioni solo quando queste si orientino in tal senso. Non è che l'America necessiti l'approvazione dell'ONU, bensì il contrario. L'ONU può continuare ad esistere se ottiene la legittimazione da parte americana. Non senza ironia Bush ricorda alle grandi potenze riunite nel Consiglio di Sicurezza che le loro risoluzioni hanno tanto valore – e quindi peso nel quadro politico internazionale – fintanto e quanto la potenza e la volontà bellica statunitense siano disposte a sostenerle. Se tengono al fatto che la loro parola venga rispettata, ebbene dovrebbero essere così sensati da approvare solo quelle risoluzioni che gli Stati Uniti attueranno comunque di loro iniziativa, anche senza approvazione ONU. In nome del rispetto di fronte all'autorità delle Nazioni Unite, il Presidente esige che queste sottostiano ai dettami americani. In un modo o nell'altro le antiche potenze con potere di veto si vedono costrette a sottoscrivere il loro declassamento. Il loro Sì così come il loro No documentano la loro incapacità di influenzare le decisioni degli Stati Uniti.

3.

L'attribuzione di tale status determina una reazione da parte degli altri Stati imperialisti. Le potenze europee di grandezza media, così come alcune altre non intendono accettare la costruzione di un nuovo ordine americano che non lascia spazio alcuno alle loro ambizioni. Le potenze in questione affrontano la sfida cercando un modo di formulare la loro disapprovazione tenendo ovviamente conto della dimensione della nazione cui si oppongono. Non rispondono alle pretese statunitensi contrapponendo il proprio interesse, né tanto meno prendono contromisure, ma preferiscono piuttosto far riferimento alla controversia sulla *legittimità della guerra progettata*. Di fronte alla posizione americana che abolisce la "comunità occidentale", ridefinendo il rapporto con i partner europei in forma di vassallaggio, questi ultimi, nonostante siano stati degradati, restano "stoicamente" fedeli all'usanza di ricercare una definizione giuridica comune nelle questioni di natura bellica e rifiutano di considerare l'attacco americano come una "guerra giusta".

I membri del fronte contrario all'interno del Consiglio di Sicurezza dell'ONU fraintendono intenzionalmente la pretesa americana di un loro avallo della guerra e addirittura ribaltano i termini della questione: il fatto che l'America richieda il loro consenso dimostra che Bush è venuto loro incontro e che accetta pertanto la loro competenza (il loro diritto ad essere interpellati) nelle decisioni di guerra o pace. Ne consegue che è un loro

diritto quello di valutare una guerra preventiva in base ai criteri del diritto internazionale. Mentre gli Stati Uniti non tollerano nient'altro che seguaci fedeli, i paesi chiamati in causa cercano di salvare il loro antico status, aggrappandosi alle usanze consolidate dall'ONU, comportandosi come se l'assemblea fosse invitata a prendere una decisione, e negano così facendo agli Stati Uniti il passaggio che questi pretendono e che si concretizza nell'approvazione della guerra quale legittima.

Essi prendono la condanna americana del criminale di Baghdad – “sbeffeggia le risoluzioni dell'ONU e rifiuta il disarmo impostogli” – come se si trattasse di un'accusa giuridica e si riservano il diritto di verificarne le prove. In questo modo i membri del Consiglio di Sicurezza agiscono come se per la comunità internazionale si trattasse di giungere ad una concorde analisi della minaccia, ad una definizione del grado e dell'imminenza del pericolo che su loro grava da parte irachena, ad un'adozione di contromisure adeguate, in risposta al pericolo individuato, a “tutela della pace mondiale”. Con questa finzione entrambe le parti creano un interesse comune – portare a termine quel disarmo iracheno imposto molti anni fa dall'ONU –; uno scopo, questo, che in realtà, nessuna delle parti persegue, ma di cui entrambe si servono per costringere la parte opposta a soluzioni e conseguenze indesiderate. Gli americani vogliono rovesciare il regime iracheno e non distruggere un paio di armi eventualmente ancora in mano di Saddam. Il fronte contrario simula un'ampia azione comune per la distruzione di un gran numero di armi, che appaia quale alternativa pacifica al cambio di regime. Questi ultimi non sono mai stati infastiditi dalle armi irachene; in realtà è stata piuttosto la volontà bellica statunitense, assolutamente chiusa a compromessi, ad imporre loro il problema. Nell'interesse verso la creazione di un obiettivo comune, riconoscono agli Usa il diritto ad un Iraq inerme e accettano l'opinione americana che armi di distruzione di massa nelle mani di Saddam siano un crimine. Sulla base di tale terreno comune cercano poi di fare dell'ostruzionismo nei confronti delle intenzioni belliche americane. Si attengono, con l'ipocrisia dei diplomatici, alla legittimazione basata sul diritto internazionale, offerta loro dagli Stati Uniti per creare consenso attorno all'intervento in Iraq; riconoscono ciò, ma non il vero obiettivo della guerra ed offrono agli Stati Uniti una via più agevole per raggiungere un obiettivo che loro non perseguono in alcun modo.

Il fronte critico verso gli Stati Uniti all'interno del Consiglio di Sicurezza riconverte le norme di diritto internazionale presentate da Bush per rivolgerle contro il loro ideatore. Questi ha offerto riconoscimenti di legittimazione alle potenze dotate o meno di diritto di veto, come per gettare un

ponte attraverso il quale esse possano seguirlo, lasciando però intatta l'illusione che agiscano secondo il proprio giudizio. Costoro non dovevano fare storie nel dare il loro assenso all'America, che, in compenso, avrebbe finto di rispettare la loro competenza in materia di guerra o pace e di attribuire peso al loro voto nel Consiglio di Sicurezza. Tuttavia, queste potenze prendono con ancor maggiore serietà la necessità di salvarsi la faccia e tentano di indurre gli Stati Uniti ad un "disarmo pacifico dell'Iraq".

Nelle trattative per la famosa risoluzione 1441, riescono a fissare questo come obiettivo ufficiale della comunità mondiale ed in più, a stabilire che le accuse americane devono essere verificate tramite un nuovo ciclo di ispezioni agli armamenti. A questo scopo anche loro preannunciano all'Iraq "severe conseguenze" in caso di resistenza alle ispezioni. Questa formulazione è abbastanza lontana da una chiara minaccia di guerra, così da permettere alla maggioranza nel Consiglio di Sicurezza di considerarla come l'avvio di un nuovo regime di ispezioni e sanzioni e di insistere nell'affermare di non aver dato il via libera alle armi, cioè di non aver firmato "nessun automatismo" che porti alla guerra. Allo stesso tempo la formulazione è abbastanza vicina all'essere una minaccia di guerra, e questo per permettere agli USA di sostenere di non essere stati vincolati dal Consiglio di Sicurezza e di aver, invece, incontrato un tale consenso, che un'ulteriore approvazione della guerra, espressa in parole chiare, non è più necessaria.

Di conseguenza i rapporti delle squadre di ispettori forniscono agli Stati Uniti ed ai loro oppositori argomenti contrastanti, offrendo in questo modo un ulteriore ambito in cui poter simulare interessi comuni. Gli USA sono decisi a servirsi degli ispettori per presentare all'ONU le prove delle menzogne e degli inganni iracheni, anzi sono disposti, al limite, a produrne, in modo tale che gli altri Stati non possano più rifiutare l'approvazione di una risoluzione a favore della guerra. Perciò insistono affinché il compito degli ispettori venga definito in modo adeguato: l'Iraq deve fornire la prova di non disporre degli armamenti che si sospetta nasconda. E questo è impossibile. In alternativa Saddam deve dichiarare preventivamente di quali armi dispone e quali programmi militari sta sviluppando. Se gli ispettori trovano qualcosa che non è stato dichiarato, è dimostrata la sua colpevolezza. Se invece non trovano nulla è dimostrato l'enorme impegno di Saddam nel nascondere ciò che non viene trovato. Infine gli USA prendono il fatto, che non viene trovato nulla come prova della mancante cooperazione da parte dell'amministrazione irachena; è chiaro che altrimenti si sarebbe trovato molto di quanto è proibito. Il gruppo critico all'interno del Consiglio di Sicurezza usa gli ispettori come conferma della loro sfiducia

nei confronti di Bush. Se questi non trovano nulla, non è dimostrata la colpevolezza dell'Iraq. Occorre continuare la ricerca, concedere a Hans Blix ed ai suoi colleghi tutto il tempo di cui avranno bisogno; preferibilmente più di quanto sia utile per una guerra nel deserto con temperature miti. Insomma, questo gruppo intende le ispezioni menzionate dall'America come nient'altro che una giustificazione per la guerra, come un metodo alternativo di avanzare il disarmo e di ridurre così gradualmente a zero il "pericolo imminente dall'Iraq". Gli Stati contrari agli USA valutano il concentramento dei 200 000 soldati come una minaccia utile a permettergli di uscire dalla crisi a modo loro: come se questa fosse la ragione per lo schieramento di forze! Nel caso in cui gli ispettori trovassero veramente armi vietate, sarebbe facile distruggerle, vista la "pressione" esistente. Una pressione più alta sarebbe giustificata solo se la comunità internazionale arrivasse alla conclusione che l'Iraq desiste dal collaborare.

I controlli dell'ONU, creati dai contraenti quale oggettivo strumento di controllo dotato di autorità, risultano quindi come strumento adatto alle manovre diplomatiche delle due controparti per impegnarsi e vincolarsi a vicenda. È importantissimo che Saddam apra tutte le porte agli ispettori e quindi tutte le parti lo esortino, con toni sempre più urgenti, a cooperare in modo incondizionato. Allo stesso tempo nulla dipende dall'andamento delle ispezioni, poiché il peso delle prove, vere o false che siano, risulta, in fondo, dalle valutazioni riservate alle maggiori potenze mondiali.

Tutte le posizioni prese in merito sono simulate. I rappresentanti di tutti gli Stati che vogliono avere voce in capitolo, esprimono il loro disappunto nei confronti di Saddam; lo definiscono come uno dei "peggiori tiranni" ed una "minaccia per l'umanità", perché ciò rappresenta la base comune delle loro attività diplomatiche, che occorre rispettare se si vuole affrontare la volontà bellica americana sul piano della legittimazione con l'argomento del diritto internazionale. Quando i membri del Consiglio di Sicurezza si riferiscono alla presunta esistenza o meno delle armi di distruzione di massa, parlano in realtà del loro rapporto con la superpotenza, vale a dire del grado di libertà che si arrogano o meno nei suoi confronti. Al "buon esito ed all'utilità delle ispezioni" così come alla "possibilità di un disarmo pacifico dell'Iraq" credono coloro che si sentono in grado di affrontare un'ulteriore escalation nel confronto con gli Stati Uniti. "Impressionati e preoccupati" dalle prove presentate da Powell davanti al Consiglio di Sicurezza si dimostrano invece quei governi che vogliono cogliere l'occasione per esprimere il loro consenso agli Stati Uniti o per ritirare le loro obiezioni; sicuramente non perché Powell abbia presentato argomenti nuovi o migliori, rispetto alle vecchie imputazioni, ma perché apprendono

dalla sua presentazione quanto l'America sia determinata a condurre la guerra: per potersi poi trovare dalla parte del vincitore.

Come ogni ipocrisia anche quella diplomatica contiene una parola onesta: chi mette in discussione la giustificazione della guerra progettata, o chi considera la guerra come "ultima ratio" per rifiutare poi che sia condotta, tranne nel caso in cui "tutti i mezzi pacifici siano esauriti", chi cerca di giungere a una definizione comune del problema per avere in seguito il diritto di porre l'America di fronte alle conseguenze, lascia intendere che nonostante tutti i contrasti, non ha alcuna intenzione di rinunciare a cooperare nel definire l'ordine mondiale imperialista e che intende piuttosto conquistare una maggiore disponibilità alla cooperazione da parte americana. Quest'ultima dovrebbe concedere ai vecchi partner il diritto di partecipare alla scelta dei nemici ed alla scelta dei mezzi per combatterli così come alla definizione degli obiettivi di un conseguente nuovo ordine. Tali concessioni permetterebbero poi di accettare una certa sottomissione.

Neppure le nazioni che minacciano di utilizzare il proprio veto all'interno del Consiglio di Sicurezza sono disposte ad attribuire un'ulteriore importanza alla loro scelta. Da tempo è ormai chiaro, dalle dichiarazioni americane su chi, nel caso di una rottura all'interno dell'assemblea, avrebbe fatto una figuraccia – se la "comunità internazionale" o gli Stati Uniti, che, in fin dei conti, l'America vuole ottenere una legittimazione di cui, però, non ha alcun bisogno. I loro accenni ad un eventuale No servono quindi a raggiungere il modesto obiettivo di ottenere un'opportunità di esprimere consenso alla posizione americana sulla base di una risoluzione "più accettabile".

Perciò il fronte europeo del No tenta di integrare la sua tenace resistenza nel Consiglio di Sicurezza con argomenti convincenti. I suoi membri non si stancano di avvertire gli Stati Uniti sui pericoli e sugli effetti controproducenti di un conflitto armato. Ritengono che la guerra possa "far esplodere" tutto il Medio Oriente, vale a dire suscitare nella zona un anti-americanismo incontrollabile e provocare nuovi attentati contro "l'occidente", senza "risolvere i problemi dell'Iraq". Quest'ultimo, per essere reso stabile e prevedibile dopo una guerra, dovrebbe essere occupato per decenni e trasformato completamente. È pronta l'America di Bush a fare ciò? Avvertimenti del genere, che apparentemente si collocano su una posizione analoga a quella statunitense, in relazione al riordino dell'Iraq, finalizzati però a screditare la guerra, sono ridicoli. Fatto sta che Bush intende rovesciare il Medio Oriente e ritiene che l'Iraq, per quanto distrutto, sia ancora troppo stabile. Egli stesso si aspetta nuovi attentati terroristici come conseguenza di un attacco all'Iraq e ritiene questo un ulteriore moti-

vo per un'operazione di disinfezione della regione arabo-islamica. Che nella zona si trovino sempre combattenti pronti a compiere atti terroristici, non stupisce affatto il Presidente, ed il fatto che continuo e continueranno ad esserci è per lui una situazione scandalosa, da cancellare dalla faccia della Terra. È inoltre ridicola la preoccupazione, che l'esempio americano della guerra preventiva possa costituire un precedente, cui altre nazioni potrebbero a loro volta fare riferimento, come se per un assalto preventivo nei confronti di altri paesi non fosse sufficiente la semplice erosione dell'ormai obsoleto divieto di aggressione da parte dell'ONU. La preoccupazione conclusiva espressa dagli europei, che in caso di guerra si possa rompere la coalizione contro il terrorismo, non impressiona gli americani, i quali, però, intendono gli avvertimenti europei relativi all'antiamericanismo di altri popoli e religioni come una cauta minaccia del risentimento che si potrebbe venire a creare all'interno dei partner europei stessi. Chi potrebbe togliere alla coalizione contro il terrorismo contributi importanti se non le nazioni più potenti dopo gli USA?

4.

Come in una rappresentazione teatrale, nella quale si garantisce a parole la cooperazione, per poterla poi rivendicare, il fronte del No all'interno del Consiglio di Sicurezza si decide alla fine ad aprire *il confronto con gli Stati Uniti*. Il partner atlantico parla in effetti sul serio quando si riferisce al rinnovamento e al sancire del suo ruolo di comando, anche nei confronti dei concorrenti imperialisti. I partner europei si vedono costretti a difendere il loro status ed a loro volta ad assumere un *atteggiamento di principio*. Sono consapevoli che ciò che l'America sta imponendo adesso, e le loro conseguenti reazioni, stabiliranno le basi del comportamento che la superpotenza terrà in futuro nei loro riguardi. Si chiedono in che posizione si troveranno nel nuovo ordine mondiale americano e quanto conteranno ancora i loro interessi. Devono farsi un'idea di cosa succede, se scansano la via del conflitto e se non si espongono affatto, devono però anche verificare se possono permettersi un rifiuto nei riguardi degli Stati Uniti e come possono sostenere la rottura che in questo modo rischierebbero. *Il punto di partenza negativo di tutti i calcoli*, cioè quale atteggiamento farebbe sì che il proprio paese subisca le perdite minori, dato che non può trarre vantaggi, mette i vecchi e nuovi partner dell'America di fronte ad alternative imbarazzanti, *divide ogni nazione al suo interno, così come gli alleati tra loro*. Tra i partner si definiscono gli schieramenti e sorge il conflitto per assicurarsi il maggiore supporto possibile alla propria posizione e per isolare quella degli avversari; in poche parole si defi-

niscono a livello astratto i rapporti di potere imperialistici. L'Iraq, e quanto a suo riguardo viene dichiarato dai partner, rappresenta a questo punto solo la cifra di ciò che si chiede e si concede all'America e, di conseguenza, di ciò che i partner si concedono l'un l'altro.

La richiesta ultimativa, in base alla quale gli alleati vecchi e nuovi dovrebbero cortesemente sottostare all'esigenza americana di completare il suo quadro di controllo sul resto del mondo e mettere perciò a disposizione le loro forze, si dirige a quei partner che vogliono restare tali; comunque quelli a cui la superpotenza presta ascolto e che possono includere e rendere compatibili le loro ambizioni nazionali di concorrere al controllo sugli altri Stati del mondo nel programma americano. Questo, però, è proprio ciò che gli Stati Uniti rifiutano espressamente. La loro richiesta di sottomissione non prevede più alcuna offerta, bensì minacce: chi rifiuta, non solo verrà ignorato, ma anche ridimensionato. Il Segretario di Stato americano Powell paragona il fronte dei contrari alla vecchia spina nel fianco De Gaulle e, come questi, li accusa di sabotaggio, di voler recare intenzionalmente danno alla superpotenza mondiale e di avere rapporti con Saddam Hussein. Costoro dovrebbero essere esclusi dallo sfruttamento economico del Medio Oriente, oltre che dalle decisioni politiche internazionali. Il consigliere presidenziale Perle ha intenzione di rendere la Germania "irrilevante".

Tutte le potenze di media grandezza interessate ritengono necessario bloccare il cammino degli Stati Uniti in questa direzione, per riportarli sulla cosiddetta "via del multilateralismo".

Collaboratori e ribelli lottano per il riconoscimento del loro status di partner con diritto di parola. E per questa ragione fanno riferimento ai servizi offerti. Ricordano al partner atlantico il tipo di appoggio che gli forniscono e ciò in una situazione, quella attuale, nella quale tale appoggio non è più degno di una contropartita da parte degli Stati Uniti. In questa difficile impresa si tratta di ponderare tra il giusto grado di disponibilità alla cooperazione, che dovrebbe impegnare l'America e il grado necessario di rifiuto, che dovrebbe evidenziare il valore della cooperazione. Questa delicata valutazione porta i partner degli Stati Uniti su percorsi opposti per quanto riguarda la loro capacità di affermazione.

Anche i **britannici**, che sostengono così in modo veemente la guerra ed assecondano ogni provocazione americana, subiscono le conseguenze del corso del governo americano e si oppongono a questo degradamento in termini imperialistici. Blair giustifica la sua posizione nella questione irachena, sostenendo che le relazioni con Washington sono di vitale importanza per la Gran Bretagna e per il suo ruolo nel mondo. Non è in nome di

interessi britannici in Iraq che egli porta avanti questioni comuni con gli americani. Al contrario, in nome di questa “special relationship” *fa* diventare la caduta di Saddam un interesse britannico. In questo contesto, Blair cerca di riportare Bush alle procedure della “comunità internazionale”, di distoglierlo dall’azione solitaria e vincolarlo alle disposizioni del Consiglio di Sicurezza, dalle quali questi non vuole essere più in alcun modo imbrigliato. Il mezzo per far ascoltare le richieste britanniche è quello dell’imprescindibile fedeltà britannica. Nei confronti di un partner che a sua volta non è più disposto a fare nessuna concessione nell’ambito di una partnership, tale mezzo però non costituisce alcuno strumento effettivo di pressione. In patria Blair viene accusato, anche dal suo stesso partito, a causa di questa sua fedeltà, di essere il “cagnolino di Bush”, un vassallo, la cui zelante dedizione rimane senza ricompensa, e quindi di nessun vantaggio per la nazione britannica. Il premier cerca comunque di trarre il meglio, per il peso imperialistico del suo paese, da questa situazione. Con l’argomentazione che l’Europa ha solo da perdere in un confronto con la superpotenza, cerca seguaci nell’ambito dell’UE, in primo luogo per la potenza leader americana, in secondo luogo per se stesso, quale mediatore che può spingere gli USA perlomeno ad un formale sovranazionalismo, proprio quando questi si allontanano da tale contesto. Sostenuto dal peso dell’intimidazione americana, Blair cerca di aiutare l’Inghilterra a conquistarsi un ruolo politico-internazionale di guida nell’UE, ed allo stesso tempo di rendere chiaro a Bush il valore di un alleato “who delivers Europe”, che gli consegna l’Europa. Il metodo con il quale egli cerca di rendere vincolante all’interno dell’Unione Europea il suo sistema di valutazione, è tanto ultimativo quanto quello americano. Blair non apporta i suoi argomenti nella ricerca di una comune posizione europea, ma si schiera dalla parte statunitense, invia truppe nel Golfo e mette così in chiaro, che un atteggiamento comune europeo è possibile solo se gli altri lo seguono.

Per respingere le pretese di comando americane, e di conseguenza quelle britanniche, **Francia e Germania** si uniscono, negano l’ubbidienza e pongono gli Stati Uniti di fronte alla questione, se veramente intendono rinunciare alla cooperazione con i paesi centroeuropei, se veramente possono trovare così facilmente nella Polonia, nella Lettonia, ecc., un sostituto alla “vecchia Europa” che non conta più nulla secondo quanto gli americani sostengono. Controbattono la revoca americana del vecchio rapporto con una controminaccia: anch’essi potrebbero recedere dalla collaborazione. Questo però non è ciò che vogliono. Essi vogliono obbligare il grande partner a rendersi conto della necessità di cooperare, per poter riprendere i rapporti, sotto l’auspicio di migliori condizioni. Sono disposti ad ac-

cezzare un peggioramento nelle relazioni, per ottenere con ostinazione maggiore considerazione. Non c'è da meravigliarsi se l'opposizione in Germania, simmetrica rispetto a quella inglese, critica la pericolosità di tale corso politico e paventa i danni che incombono sulla nazione a seguito dell'isolamento da parte americana.

La Francia ha dichiarato sin dall'inizio, che il suo No è allo stesso tempo relativo e di principio. La "Grand Nation" difende il suo ruolo di potenza imperialistica con potere di veto all'interno del Consiglio di Sicurezza. Vuole obbligare gli Stati Uniti, perlomeno fintanto che costoro dimostrano ancora interesse ad avere il supporto del resto del mondo, a piegare il capo di fronte all'assemblea decisionale della comunità mondiale. E ciò si concretizza appunto in una verifica indipendente delle accuse americane, in ispezioni ed in un, per quanto possibile, pacifico disarmo dell'Iraq. Il fatto che la Francia non tollererà azioni solitarie da parte americana, ha per Chirac chiaramente anche un altro significato: nel caso si passasse all'azione, la Francia si riserva la libertà di intervenire, per evitare in questo modo un'azione solitaria. Questo, naturalmente, avverrà soltanto dopo che la Francia avrà accertato, autonomamente, che questa alternativa configura l'ultima ratio e che tutte le possibilità pacifiche sono esaurite. Che il raggiungimento di questa certezza potesse venire accelerato dall'intransigenza degli Stati Uniti e dal loro inarrestabile piano di guerra, non è certo un segreto. E quindi il mondo si aspettava, e la dirigenza francese si preparava a difendere il valore del proprio veto non facendone un uso antiamericano, in modo da evitare che l'irrilevanza di questo divenisse evidente. L'inflessibilità, con la quale gli Stati Uniti tranciano ogni dimostrazione di autonomia, e l'accordo con la Germania che Chirac ha di conseguenza cercato, hanno però senz'altro indurito l'atteggiamento di difesa del ruolo, inizialmente flessibile, della Francia. È soprattutto quest'accordo che disturba gli Stati Uniti; alle complicazioni francesi al momento di esprimere un voto favorevole, finché queste a ciò si limitano, sono abituati.

Anche il rifiuto tedesco, dopo il diverbio con Bush e Rumsfeld e il diniego di Schröder a tornare sui suoi passi in relazione ad alcune affermazioni, si è radicalizzato rispetto alle intenzioni iniziali. Quello che finora era stato un partner junior così diligente aveva dichiarato che, dopo quanto contribuito e sostenuto nella "guerra al terrorismo" a dimostrazione della sua solidarietà, non avrebbe preso parte ad un'ulteriore campagna militare, che a suo parere non è parte integrante della guerra contro il terrorismo e che, attraverso il cambio di regime a Baghdad, persegue fini diversi da quelli concordati. Quest'obiezione non dovrebbe essere intesa come un ostacolo effettivo alla guerra americana. Per quel che concerne i

mezzi di cui il governo tedesco disporrebbe per creare difficoltà concrete agli Stati Uniti – uso dello spazio aereo, possibilità di ricorrere alle basi in territorio tedesco e alle truppe qui stazionate, ricorso a strumenti dell’alleanza quali gli aerei AWACS – è già stata garantita da lungo tempo la disponibilità. Sia il rifiuto alla guerra che il sostegno già garantito rappresenterebbero un test per verificare quanta distanza e quale autonomo tornaconto Washington riconosce ancora ad un alleato così importante. Il risultato è stato molto chiaro: attacchi severi dall’altra sponda dell’Atlantico e il palese sospetto da parte americana che il tutto sia stato irresponsabile retorica elettorale, esigono, da parte del rappresentante politico e dello Stato a cui si rivolgono, chiarezza. E a questo punto il Cancelliere ribadisce fermamente, passo dopo passo, l’autodeterminazione del suo paese, alla fine addirittura in modo più esplicito degli altri critici degli Stati Uniti in Consiglio di Sicurezza. Insiste sulla libertà di decisione tedesca, anche rispetto agli Stati Uniti, e promette che né la maggioranza dei voti in Consiglio di Sicurezza né eventuali prove presentate di fronte a questo gli faranno rivedere la posizione contraria alla guerra. Con tale determinazione la Germania assume il ruolo di ancora dell’instabile coalizione dei contrari, dei quali ciascuno sa che l’altro non ha nessuna intenzione di rompere con la superpotenza, bensì lotta per conquistare quella considerazione che gli permetta di risalire a bordo. I partner accomunati dal rifiuto sospettano reciprocamente gli uni degli altri di fare un voltafaccia, poiché i calcoli degli altri sono noti a ciascuno in base ai propri; e quando sarà il momento, nessuno vuol essere l’ultimo a subire isolato l’ira della superpotenza. In questa situazione la “politicamente poco professionale” ed “inflexibile” “precoce” presa di posizione dell’importante nazione europea, che comunque non dispone del diritto di veto, promette una certa sicurezza. Il Cancelliere, che non vuole partecipare ad avventure americane, si avventura egli stesso. Approfitta di un’opportunità, data da una situazione da lui non voluta, e fa di Berlino il punto di riferimento dello sdegno di paesi grandi e piccoli nei confronti della nuova linea americana.

Non molto diversa la situazione di **Russia e Cina** che si vedono costrette dalle ambizioni monopolistiche e dalla volontà bellica degli Stati Uniti ad assumere una posizione conforme ai loro calcoli strategici. Non vogliono veramente, a questo punto, nessun ritorno alla Guerra Fredda, da cui la Russia è riuscita a venire fuori solo grazie alla sua capitolazione politico-internazionale, mentre la Cina è costantemente minacciata da una ricaduta nel confronto. Ciò nonostante, anche questi paesi cercano una (terza) via tra l’acceptare il definirsi di tale status, come si pretende da loro, ed un njet, che potrebbe causare una rottura. Non si lasciano sfuggire l’oppor-

tunità di dare un piccolo contributo alla spaccatura della NATO, fintanto che non debbano temere di trovarsi da soli. A seguito del suo sostegno al fronte contrario franco-tedesco, la Russia si è già procurata una minaccia: se non sostiene la guerra americana, può salutare gli interessi che ha sul petrolio iracheno e i relativi trattati già esistenti, che rappresentano un apporto consistente al prodotto nazionale russo.

La fermezza del governo statunitense nel portare avanti questo duello con gli imperialisti di seconda categoria e nell'umiliarli, ha fatto diventare i tentativi diplomatici di obiezione e gli inviti alla considerazione in essi contenuti una lotta di potere, che coinvolge gli altri Stati del mondo, con tutti i loro interessi e i loro affari. La coalizione anglo-americana, non meno di quella franco-russo-tedesca, sollecita il mondo a schierarsi dalla sua parte, isolando allo stesso tempo la controparte.

Ancor prima dell'inizio delle belligeranze vi è già una vittima del confronto di forza nella politica internazionale: **l'Unione Europea**, nel suo intento di rappresentare una certa grandezza imperialistica e di apparire quale protagonista sulla scena della politica internazionale, è stata letteralmente umiliata. La guerra americana divide gli Stati europei, che cercano di difendere il loro peso nei rapporti con la superpotenza con modalità opposte, e quindi l'uno contro l'altro. Per quanto concerne le questioni di schieramento di forze all'esterno, non esiste una posizione europea, in base alla quale assumere un atteggiamento comune nei confronti degli Stati Uniti. Per alcuni paesi membri le relazioni con gli Stati Uniti sono evidentemente più importanti di quelle con i partner europei. La spaccatura coinvolge tutti gli aspetti e le questioni di leadership e li rende funzionali nel diverbio transatlantico, che a sua volta condiziona il confronto all'interno dell'Unione europea. Paesi membri consolidati dell'Unione intravedono la possibilità di imporsi sulla leadership franco-tedesca e si ripromettono in questo modo di accrescere la propria libertà d'azione e di determinare cosa ne sarà di quest'Europa. Per questo l'Italia, la Spagna e il Portogallo rivolgono volentieri a britannici ed americani messaggi bellici di solidarietà. E, come se non bastasse, anche i candidati all'adesione dell'Est europeo si rendono conto che la supremazia statunitense sull'Europa dell'UE può rappresentare un'opportunità per la loro libertà nazionale. Questa è una loro sottile deduzione emersa nelle trattative per l'adesione, nelle quali questi paesi vedono la loro ragion di Stato ridefinita in termini europei e sottomessa alle regole europee. Dimostrano la loro gratitudine promettendo lealtà all'America e alla sua crociata contro Saddam. Le uscite di Chirac contro gli "ingrati e poco rispettosi" candidati chiariscono ulteriormente come l'opera di unificazione europea venga

intesa dai suoi artefici, ma anche quanto questa sia più lontana dal realizzarsi, di quanto questi stessi fino a poco tempo fa pensassero.

Ora per prima cosa bisogna limitare i danni sul fronte interno. I governi europei, già quasi collocati su schieramenti opposti, si rendono conto di quanto la loro divisione sulla questione irachena abbia già lesionato il loro progetto. Si vedono costretti a diffondere un documento con un unico punto: la dichiarazione di volontà, di non lasciarsi, dal nuovo corso americano, cancellare dall'ordine del giorno la costruzione dell'Unione. C'è la volontà di restare uniti. A parte questo, la risoluzione del vertice straordinario di crisi è un documento unico della loro persistente divisione. Il testo mette in concomitanza l'approvazione alla guerra con il suo rifiuto per arrivare alla famosa voce unica, con la quale l'Europa pretende sempre di parlare al fine di essere ascoltata. La percettibile voce europea non fa più nessuna richiesta e non viene considerata da nessuna parte come indicazione in qualche modo vincolante dell'agire. Il riconoscimento della guerra come mezzo necessario della politica, anche se ultimo, e del disarmo pacifico, in realtà non rappresenta più alcuna presa di posizione rispetto all'Iraq e alla guerra americana, bensì solo all'importanza che la diatriba può assumere oppure no all'interno dell'UE. Se i capi di governo dichiarano gli inconciliabili punti di vista, che difendono, compatibili con la loro volontà di unificazione, allora si rendono semplicemente conto di non volere "solo per l'Iraq" – come se si trattasse ancora di questo! – arrivare alle estreme conseguenze. La diminuzione delle ostilità, che ritengono necessaria nei loro rapporti, è allo stesso tempo un segnale di de-escalation nei confronti degli Stati Uniti. Nonostante persistano contrasti assolutamente irrisolti, non si vuole esasperare il conflitto con gli Stati Uniti fino alla rottura. Per non soffrire ulteriori danni, l'Europa non può permettersi il ruolo di contrappeso al potere egemone, benché proprio questo sia il ruolo per il quale i suoi fautori l'hanno costruita e per cui la allargano. La minaccia reciproca e ampiamente estesa di una rottura è da intendersi, adesso come prima, per lo meno per quanto riguarda la parte antiamericana del conflitto, come avvio di una nuova e più effettiva ricerca del compromesso. Questo non rappresenta niente di buono per le "persone innocenti in Iraq". L'Europa non intende risparmiare loro una pioggia di bombe. Ma questo non è mai stato il punto della questione.

5.

Per quanto riguarda il quid pro quo relativo alle loro reciproche posizioni, i professionisti della diplomazia non s'ingannano. Se esprimono le loro pretese nazionali quali esigenze del diritto internazionale, allora sanno ciò che

fanno e vengono interpretati esattamente allo stesso modo dalla loro controparte. Gli stessi messaggi cifrati, nei quali si celano ed allo stesso tempo vengono innalzati gli egoismi nazionali, vengono forniti ai popoli, che in base a questi dovrebbero orientarsi nelle questioni internazionali, ma che hanno le loro difficoltà nel decifrarli. Morale ed interesse nazionale possono venire così a lungo equivocati e mescolati fino a divenire un'unica e stessa cosa: ne consegue che si finisce per confrontarsi seriamente con la questione dell'attendibilità della legittimazione della guerra, come se si fosse trattato o si trattasse di questo. Gli idealisti che seguono questo ragionamento sostengono la necessità di disarmare pacificamente l'Iraq, come se questa fosse da sempre stata la loro preoccupazione. Gli attivisti manifestano per la pace e contro la guerra e chiedono fermezza da parte del loro governo. Ma né questo né un altro governo è interessato a questa alternativa. Schröder, Chirac, Putin e gli altri, che già hanno ritenuto altre guerre utili, si preoccupano, nell'ambito dell'attuale conflitto mondiale, non della pace bensì della loro influenza imperialistica. Ma appare particolarmente difficile fare questa distinzione.